

DCCL.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 5 DICEMBRE 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	36057
<b>Proposte di legge:</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	36057
( <i>Ritiro</i> ) . . . . .	36057
<b>Proposte di legge (Svolgimento):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	36058
TITOMANLIO VITTORIA . . . . .	36058
GIRAUDO, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i> . . . . .	36058
GERMANI . . . . .	36058
REALE GIUSEPPE. . . . .	36058
<b>Proposta di legge costituzionale (Seguito della discussione):</b>	
BELTRAME, MARANGONE, SCIOLIS, BIASUTTI ed altri: Statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia (75-83-1353-1361-B) . . . . .	36059
PRESIDENTE . . . . .	36059
GONELLA GIUSEPPE. . . . .	36059
DEGLI OCCHI . . . . .	36066
DELFINO. . . . .	36067
BARDANZELLU . . . . .	36073
<b>Comunicazione del Presidente</b> . . . . .	36058

## Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Belotti.  
(È concesso).

## Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

RAMPA ed altri: « Modificazioni del testo unico 5 febbraio 1928, n. 577 e della legge 16 giugno 1961, n. 530 - Assunzione in ruolo degli idonei del concorso direttivo bandito con decreto ministeriale 4 aprile 1959 e autorizzazione per un concorso ordinario a 500 posti di direttore didattico in prova » (4325);

ROMANO BRUNO: « Istituzione di ruoli speciali per gli ispettori del lavoro » (4326).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; dell'altra, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

## Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Buzzi ha dichiarato di ritirare, anche a nome dell'altro firmatario, la proposta di legge: « Concorso ordinario e speciale a posti di direttore didattico in prova ed assunzione in ruolo degli idonei, di cui al concorso bandito con decreto ministeriale 4 aprile 1959 » (4273).

Questa proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

La seduta comincia alle 11,30.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 30 novembre 1962.  
(È approvato).

**Comunicazione del Presidente.**

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze ha comunicato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 114, le autorizzazioni concesse ai dipendenti di quel Ministero per il mantenimento in servizio presso gli organismi internazionali.

Il documento è depositato in segreteria a disposizione dei deputati.

**Svolgimento di proposte di legge.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Titomanlio Vittoria, Barbi, Cortese Giuseppe e Riccio:

«Provvedimenti a favore dell'Ente collegi riuniti «Principe di Napoli» (3886).

L'onorevole Vittoria Titomanlio ha facoltà di svolgerla.

TITOMANLIO VITTORIA. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

GIRAUDO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Titomanlio Vittoria.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Germani, Truzzi, Prearo, Martoni, De Leonardis, Sanfilippo, Bignardi e Vetrone:

«Elevazione del contributo dello Stato all'Istituto nazionale di economia agraria» (3961).

L'onorevole Germani ha facoltà di svolgerla.

GERMANI. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

GIRAUDO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Germani.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Borghese, Ripamonti, Orlandi, Curti Ivano ed Alessandrini:

«Concessione di un'indennità professionale direttiva agli ingegneri ed architetti del Ministero dei lavori pubblici» (4225).

L'onorevole Borghese ha fatto sapere che si rimette alla relazione scritta.

Il Governo ha dichiarazioni da fare?

GIRAUDO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Borghese.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Franceschini, Elkan, Romanato, Perdonà, Pitzalis, Titomanlio Vittoria, Limoni, Reale Giuseppe, Rampa, Fusaro, Baldelli, Buzzi, Leone Raffaele, Savio Emanuela, Caiazza, D'Ambrosio, Bertè, Cerreti Alfonso, Marotta Vincenzo e Bianchi Gerardo:

«Provvedimenti integrativi per l'edilizia scolastica» (4226).

REALE GIUSEPPE. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

GIRAUDO, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Franceschini.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale Beltrame, Marangone, Sciolis, Biasutti ed altri: Statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia (75-83-1353-1361-B).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge costituzionale Beltrame, Marangone, Sciolis, Biasutti, ed altri: Statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia.

È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Gonella. Ne ha facoltà.

GONELLA GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta di legge costituzionale sullo statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia è a noi ritornata in seconda lettura. La prima lettura, svoltasi nel luglio scorso, ha veduto concludersi l'ultimo dei discorsi di opposizione nella supina indifferenza dei deputati dei partiti del centro-sinistra (forse silenziosi perché il silenzio risparmia sovente il fastidio della voce della coscienza) e nell'assenteismo, pur vigilante, dei deputati del gruppo comunista. Fra la prima e la seconda lettura il relatore per la maggioranza e l'onorevole ministro hanno avuto più occasioni di rispondere alle critiche e alle documentazioni, che noi avevamo proposto, contrarie alla costituzione della regione Friuli-Venezia Giulia.

Altra occasione ebbero poi il relatore per la maggioranza e il ministro Medici (pur sempre così cortese) avanti al Senato, prima che ivi iniziasse la discussione della legge; altra occasione ebbero ancora, sempre davanti al Senato, per rispondere agli oppositori e per opporre argomenti ad argomenti, per confutare con dati i dati proposti, per tentare di dimostrare che noi avevamo torto perché le nostre argomentazioni non rispondevano alla verità, o perché ad esse altre più valide e contrarie si opponevano.

Infine, ritornata la legge in seconda lettura davanti a questa Camera, il relatore per la maggioranza ha avuto un'altra occasione per esporre alla nazione i motivi e le ragioni per le quali la regione Friuli-Venezia Giulia era ed è cosa utile e necessaria, dimostrando che le critiche e le opposizioni sono soltanto frutto di un allarmismo inconsiderato ed immotivato, manifestazioni preconcepite e quindi improvevoli.

Invece nulla di sostanziale e nulla di preciso è stato esposto in questa sede né davanti al Senato, e noi prendiamo atto che questo silenzio è confessione di colpa perché, se non lo considerassimo tale, dovremmo ritenerlo

frutto di accecamento nel fumo della presunzione o della superbia. Il che escludiamo. Confessione, ho detto, perché non è ammissibile che l'onorevole ministro e il relatore per la maggioranza abbiano dimenticato che nell'ordine politico, come nell'ordine economico, come nell'ordine religioso — il Concilio ecumenico lo dimostra — le idee si combattono efficacemente soltanto con le idee, i principi solo con i principi, gli argomenti solo con gli argomenti. E allora? Dovremmo forse concludere per l'inutilità di ogni nostra documentazione ed argomentazione, e sull'inutilità di questa discussione? Sembra che questa dovrebbe essere la conclusione, se dovessimo attenerci a quello che appare il pensiero occulto dell'onorevole Rocchetti, così come si intravede dalla sua relazione ristretta e costretta in una mezza paginetta, nella quale, pur con la migliore e più espressiva capacità tacitiana, non si può certo confutare la massa degli argomenti e dei dati addotti nel luglio scorso dai deputati del gruppo del Movimento sociale in ben 159 interventi (primo tra essi quello dell'onorevole Almirante) nel corso di una battaglia parlamentare che ha suscitato l'ammirazione di quella parte della pubblica opinione che ancora dimostra qualche interesse per le cose che non rientrano nel complesso delle soddisfazioni materiali quotidiane; e che ha riscosso il rispetto degli stessi avversari politici.

Eppure, se è vero che questo dibattito in seconda lettura non consente, per regolamento della Camera, la proposizione di questioni pregiudiziali o sospensive, né la presentazione di emendamenti e di ordini del giorno, né la discussione dei singoli articoli, è anche vero che questo dibattito, proprio per tali esclusioni, si accentra nell'esame e nella discussione generale della legge, dei suoi motivi e delle sue cause ultime. Il dibattito dovrebbe così rappresentare una rinnovata occasione di esame e di approfondita discussione generale, per giungere a una conclusione pure generale, quella che sintetizza il *pro* e il *contra*, le ragioni positive — se ve ne fossero — e le negative, le finalità utili — se esistessero — e le dannose, i pericoli, il danno, infine il significato e la portata politica del provvedimento sul piano dell'unità della patria e su quello dei rapporti internazionali.

Ma tutto ciò, è evidente, non ha interessato molto il relatore per la maggioranza, onorevole Rocchetti, e non già perché egli ignori quanto ho detto or ora, e perché egli non conosca, anche nei suoi aspetti apparentemente più secondari, il frutto di que-

sto *pactum sceleris* politico che è il provvedimento per l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia. Egli non si è interessato del complesso di elementi probatori portato dall'opposizione contro questa proposta di legge; ma proprio questo atteggiamento egli doveva assumere, se intendeva immiserire l'importanza del dibattito parlamentare, sottoposto a scadenze che impediscono ogni discussione approfondita su provvedimenti imposti allo stesso Governo dalle segreterie politiche. Infatti un'altra novità di questa allegria, sedicente democrazia partitocratica è quella della « legislazione a termine ». Entro una data, che è prefissata dalle segreterie dei quattro partiti del centro-sinistra e dalla segreteria del partito socialista italiano, portavoce, naturalmente, della segreteria del partito comunista italiano, un certo provvedimento deve essere esaminato, discusso ed approvato, senza alcun riguardo al fatto che sia conveniente o inopportuno o dannoso, che sia giusto o sbagliato, che magari contenga perfino sgrammaticature o espressioni imprecise, provocando così ancora maggiori incertezze sul merito della legge stessa.

Il merito non conta. Quello che importa è il rispetto della scadenza concordata o imposta. E se lungo il cammino sorge qualche imprevista difficoltà, ecco che uno o più associati alzano la voce a ricordare al Governo il patto intervenuto e a minacciarlo di togliergli l'appoggio. Ecco perché l'onorevole Rocchetti e l'onorevole ministro non si sono interessati di quanto è stato detto, documentato, opposto, criticato! Perché, ove avessero voluto rispondere agli argomenti dell'opposizione non avrebbero portato, come suol dirsi, acqua al mulino del Governo, che con le sullodate segreterie di partito ha deciso che la discussione in seconda lettura di questa legge deve terminare nel giro di pochissimi giorni, per consentire il completamento del suo *iter* legislativo prima dello scioglimento delle Camere.

E poiché a questo silenzio, qui e in Senato, si è sposato l'assenteismo fisico dei deputati del centro-sinistra e affini, così quelle discussioni si sono svolte in un'aula quasi vuota; e poiché a quel silenzio e a questo assenteismo ha fatto seguito la bocciatura massiccia e indiscriminata degli emendamenti proposti dall'opposizione (bocciati solo perché proposti da essa); e poiché a quel silenzio, e a quell'assenteismo, e a questa bocciatura, i deputati dei quattro partiti del centro-sinistra ed affini hanno dato il suggello di una votazione unanime favorevole all'isti-

tuzione della regione, mentre il caso dell'onorevole Armosino impauriva i pavidi e li ammoniva a far tacere la voce della coscienza, noi dovremmo concludere sulla inutilità di questa discussione e dovremmo, amareggiati e sdegnati, abbandonare ogni ulteriore nostra opposizione e disertare la nostra battaglia.

Questo noi non faremo. Se lo facessimo, mancheremmo al nostro dovere, e non desideriamo davvero accomunarci a coloro che ormai sempre più palesemente considerano il Parlamento un'assemblea divenuta quasi inutile di fronte alla prepotenza dei partiti e delle segreterie di partito.

Ciò premesso, nell'osservanza di quanto il regolamento della Camera dispone, mi riprometto di non ripetere quanto ebbi ad esporre nel luglio scorso e, se possibile, di non riproporre quanto altri miei colleghi hanno opposto e illustrato.

È piuttosto mio proposito di puntualizzare i motivi del favore comunista e democristiano per questa regione e richiamare, a me ed a voi, due antefatti di carattere ideologico, al fine di fissare il motivo primo del comportamento favorevole alla istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia dei partiti di sinistra e della democrazia cristiana; antefatti che, tenuti presenti, dicono molto, sul piano politico, sul come e sul perché tra i nove punti « irrinunciabili » del P. S. I. per il centro-sinistra (il P. S. I., naturalmente, parla anche a nome del P. C. I.) vi fosse quello dell'attuazione delle regioni e, *in primis*, l'attuazione della regione a statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia, e sul come e sul perché la democrazia cristiana si sia affrettata ad accettare, tra i nove punti irrinunciabili imposti dal P. S. I., l'attuazione delle regioni.

È stata ricordata in quest'aula, nel luglio scorso, la concezione fortemente burocratica del comunismo e del socialismo, per i quali l'autogoverno regionale è ideologicamente inconcepibile perché in contrasto con quella concezione e organizzazione dello Stato propria dei comunisti e dei socialisti.

Come può, infatti, conciliarsi la suddivisione del territorio nazionale in regioni legislativamente autonome, con quei principi di dirigismo e di pianificazione che sono l'anima della ideologia comunista e socialista?

E allora perché il favore dei comunisti e dei socialisti?

Sul piano contingente meramente tattico, una motivazione certo esiste, ed è la possibilità e la probabilità per i socialcomunisti

di giungere alla conquista dello Stato mediante la erosione progressiva e la polverizzazione dall'interno delle sue strutture e l'indebolimento progressivo delle sue funzioni. Finalità che, in difetto di una rivoluzione violenta, impossibile per molte ragioni internazionali ed interne di partito, potrebbero essere più facilmente raggiunte, tra l'altro, con la costituzione delle regioni a governo socialcomunista, che si affiancherebbero e si affiancheranno in quell'opera erosiva e corrosiva alle molte provincie e ai moltissimi comuni che già sono nelle mani dei partiti dell'estrema sinistra.

È questa una verità apertamente denunciata dal P.C.I. Ma oltre a questa ragione di carattere tattico, alla base del favore comunista per la regione Friuli-Venezia Giulia vi è un orientamento ideologico, direi ancestrale, che si radica nella natura extranazionale e quindi antinazionale del comunismo e che, in misura e proporzioni assolute e aprioristiche, è proprio soltanto del comunismo italiano. Come due giorni or sono è stato riconosciuto e lodato al congresso del P. C. I. dal capo della delegazione sovietica Frol Koslov: « Il comunismo italiano è uno dei più grandi e autorevoli reparti » (così ha tradotto l'interprete) « del movimento operaio internazionale ».

Per individuare storicamente tale orientamento, dobbiamo risalire a dopo l'8 settembre 1943, quando cioè i primi pericoli per l'italianità della zona furono dati proprio dalla collusione fra comunisti italiani e sloveni, denunciata tra l'altro dalla relazione del capo di stato maggiore del XXIII corpo d'armata nel territorio di Trieste, riportata dalla medaglia d'oro generale Esposito nel libro *Trieste e la sua odissea*, edito a Roma nel 1952. Non è dubbio, è anzi ovvio, che le bande di Tito mirassero a conquistare quante più terre italiane avessero potuto, e non v'è dubbio che la fame di Tito nei nostri confronti superasse ogni limite; ma è anche vero e certo che se i partiti del C. L. N. non avessero trascurato gli interessi dell'Italia e se i comunisti non li avessero ignorati ed avvertiti in funzione dei loro interessi ideologici, Tito avrebbe trovato ostacoli ben maggiori e parte di quanto è stato da lui rapinato si sarebbe potuto salvare.

Non sono queste affermazioni indimostrate, ma dati risultanti da verità documentariamente acquisite.

Basterà ricordare in merito i patti conclusi a Milano il 16 luglio 1944, sotto l'egida del C. L. N. A. I. in ordine ai rapporti tra

gli antifascisti delle nostre terre al confine orientale e gli slavi, sui quali l'organo ufficiale del C. L. N. giuliano *La voce libera* del 13 agosto 1944, nel fare la storia dei rapporti del C. L. N. giuliano con il fronte di liberazione sloveno, scrive: « I termini dell'accordo erano i seguenti: lotta contro il nemico comune; riconoscimento di appartenenza all'Italia delle terre abitate da popolazione compattamente italiana, plebiscito per le zone miste, riconoscimento della sovranità jugoslava sulle terre di qua del confine abitate da popolazione compattamente slava e già occupate da bande slave ». Apprendiamo anche che i membri del C. L. N., ad eccezione del delegato comunista, si opposero recisamente ad ogni discussione sui confini perché il problema trascendeva il compito del C. L. N., insorsero contro l'appello al fatto compiuto, contestarono il valore dimostrativo della sedicente autodecisione presso popolazioni che erano state indotte ad identificare l'Italia con l'abborrito fascismo e fecero approvare un manifesto con la formula: « oggi lotta contro il comune nemico, domani a ciascuno il suo ».

La citata pubblicazione ufficiale del C.L.N. prosegue poi: « L'accordo con gli slavi non fu compiuto in pieno né allora né in una successiva riunione a Milano, sia per la insistenza sul fatto compiuto, sia perché si impegnavano a riconoscere il diritto degli italiani all'unità nazionale solo nel caso che fossero governati da un regime democratico progressista ».

Nel settembre 1944 il partito comunista si staccò dagli altri partiti italiani e finì in seno al Fronte di liberazione sloveno (O. F.). Che cosa significava questo? Che il partito comunista italiano accettava la pregiudiziale jugoslava; e infatti da quel momento sia da parte slava, sia da parte comunista, (i fratelli siamesi) altro non si parlò che di fratellanza e di comuni ideali.

« Non si era capito » — prosegue la relazione del C. L. N. Venezia Giulia — « o non si era voluto capire che la fratellanza italo-slava, predicata dagli italiani in piena sincerità fin dal 1943, sarebbe potuta divenire ai giorni nostri una realtà effettuale come i patti del luglio prevedevano, se ad essi ed anzi tutto ai principi che li informavano gli slavi e i comunisti si fossero attenuti. Oggi, a tre anni di distanza » — prosegue la relazione — « siamo ben convinti che quei fatti non furono che un giuoco del nazionalismo slavo in cui esso si sentiva in tutti i campi in stato di inferiorità. La stamburata della fratellanza cominciò

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1962

proprio quando la fratellanza era stata già ferita a morte dall'imperialismo jugoslavo ».

I fatti intanto ribadivano giorno per giorno la responsabilità sempre più grave dei comunisti nella situazione che andava precipitando, aggravata dal fatto della mancanza di un'intesa tra le forze italiane e dagli atteggiamenti e dal comportamento del C. L. N., che obbediva più a ragioni politiche e di parte che alla necessità della difesa nazionale; tanto che le stesse offerte dei reparti della repubblica sociale italiana di combattere uniti contro le forze slave, e le trattative conseguenti fra il C. L. N. e le autorità della repubblica sociale italiana non raggiunsero alcun risultato perché il C. L. N., invischiato in trattative con i comunisti e con gli slavi, finiva con il respingere quell'offerta di collaborazione. Tutto ciò risulta in modo esplicito dal resoconto ufficiale del C. L. N. Venezia Giulia pubblicato sul *Lunedì* del 13 agosto 1945 e da un opuscolo dell'allora sindaco di Trieste.

A definitiva illustrazione dell'atteggiamento dei comunisti nei confronti di qualsiasi organizzazione che non fosse la loro o non fosse quella slava, stanno le parole conclusive della relazione ufficiale del C. L. N. *La voce libera*: « Verso le ore otto del 1° marzo discendono in città i primi reparti regolari di Tito accompagnati da forze armate costituite da comunisti e da slavi. Costoro tentano di disarmare i nostri volontari. Il C. L. N., che già aveva ordinato alle proprie forze di collaborare e di fraternizzare con l'esercito di Tito, per evitare spargimento di sangue, comanda di non opporsi con la forza al voluto disarmo da parte delle forze alleate ».

Si sa quello che accadde: la città venne divisa in zone di influenza tra i due occupanti, e cioè gli slavi comunisti e le truppe neozelandesi sopraggiunte, ma in effetti, come è noto, il territorio per 40 giorni fu in mano alla IX armata jugoslava. È noto anche quello che accadde: assassini, deportazioni, infoibamenti, caccia all'uomo, violenze di ogni sorta.

Ho ricordato questi precedenti di ordine storico, perché è in questo presupposto che si radica, come ho detto, l'attuale posizione favorevole dei comunisti di fronte alla istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia.

Bisogna riconoscere che in questo essi sono conseguenti: come ieri furono con gli slavi in contrasto con gli stessi componenti del C. L. N., così oggi, in funzione del legame ideologico che li lega ai comunisti jugoslavi e li fa estranei agli interessi della società

nazionale, antepongono l'interesse dello Stato comunista jugoslavo all'interesse dell'Italia non comunista.

Il partito comunista italiano in questo è perfettamente coerente con la sua ideologia, tanto che si può essere certi che se lo Stato jugoslavo non fosse a regime comunista e in Italia non vi fosse il centro-sinistra nel quale i comunisti giocano un ruolo determinante di eccitamento, di pungolamento, di pressione e di sostanziale collaborazione, il partito comunista italiano si troverebbe su posizioni negative di fronte alla istituzione della regione in oggetto.

È da questa atmosfera e da questa situazione di fatto, oltre a quella di diritto conseguente alle infauste dichiarazioni rese nel settembre 1945 dall'allora Presidente del Consiglio e ministro degli esteri onorevole De Gasperi, che scaturì, alla vigilia delle elezioni, il 20 marzo 1948, la famosa dichiarazione tripartita degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia, che affermarono l'impossibilità di attuare il nuovo ordinamento sovrano, raccomandando che tutto il territorio triestino (zona A e zona B) fosse nuovamente restituito alla sovranità italiana.

Sappiamo perfettamente che la dichiarazione non si realizzò, sia perché gli jugoslavi non avevano affatto aderito all'idea « tutto il territorio di Trieste all'Italia », sia perché le vere ragioni per le quali la dichiarazione era stata fatta non erano già quelle indicate nella finalità della dichiarazione stessa (la restituzione cioè delle due zone alla sovranità dell'Italia), ma tendevano invece ad aiutare la democrazia cristiana alle soglie delle elezioni politiche.

All'origine del favore comunista sta questo suo volto internazionalista e quindi antinazionale, che non poteva e non può che essere contro quelle aspirazioni nazionali che contrastavano e contrastano la sua ragion d'essere. Sono due lingue diverse: gli uni parlano una lingua internazionale, gli altri, sia pure con toni diversi, parlano una lingua italiana.

Ma vi è un altro aspetto sul quale mi sono proposto di indugiare, sia pure brevemente, ed è quello che riguarda la ragione profonda per la quale la democrazia cristiana oggi è favorevole all'istituzione di questa regione.

È un presupposto di natura diversa da quello comunista, ma non meno grave. Il segretario nazionale della democrazia cristiana onorevole Moro, nella relazione al consiglio nazionale della democrazia cristiana.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1962

disse che non è sufficiente dire un «no» generico al comunismo, ma è necessario passare sul piano delle «concrete soluzioni». E per attuarle, queste concrete soluzioni, disse che era necessaria l'apertura a sinistra, cioè una politica socialista con un Governo dirigista. E poiché la commissione presieduta dall'onorevole Lombardi per le trattative per il varo dell'attuale Governo aveva già indicato per conto del partito socialista italiano come programma minimo del nuovo Governo i «nove punti irrinunciabili», l'onorevole Moro disse che occorreva prendere atto di questa richiesta, articolata nei nove punti, tra i quali vi era l'attuazione delle regioni e, *in primis*, di quella del Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale.

Potremmo osservare che le amicizie politiche sono buone soltanto quando ciascuno rimane quello che è, e che l'amicizia tra il partito socialista e la democrazia cristiana, il primo legato e alleato tuttora del partito comunista italiano, non appare certamente un'amicizia «buona», se per addivenire ad essa la democrazia cristiana ha dovuto sostanzialmente mutare il suo volto, come ripetutamente è stato detto e scritto da molti dei suoi uomini più rappresentativi.

Ma questo esula da quanto ci proponiamo di dire. Neppure ci interessa indagare quanto profonde e sentite siano le successive asserite preoccupazioni del segretario nazionale della democrazia cristiana sull'attuazione delle regioni, centri di potere non controllati dalla stessa costellazione politica che controlla il Parlamento e il Governo; né intorno alla sua asserita perplessità sulla eventualità che i socialisti, che sul piano nazionale appoggiano il Governo, su quello regionale formino con i comunisti e con formazioni politiche ad essi affini un più o meno qualificato fronte popolare.

Neppure ci interessa in definitiva rilevare che la decisione della segreteria nazionale della democrazia cristiana è caduta come rugiada sul fertile terreno ove prosperano quelle correnti, animate da cattolici che hanno una scarpa per intero e l'altra per metà nel marxismo.

Potremmo osservare che le critiche documentate sui pericoli insiti nell'attuazione delle regioni, pericoli anche maggiori nel caso del Friuli-Venezia Giulia, avrebbero dovuto indurre la democrazia cristiana a resistere alle pressioni ricattatorie del partito socialista. Ma di tutto questo assai è stato detto e, ripeto, documentato e non sarà mai abbastanza lamentato il fatto che quei rilievi e

quelle argomentazioni siano stati del tutto trascurati.

Noi vogliamo ora richiamare alla vostra attenzione un altro aspetto del problema, che è il seguente: quella che al segretario nazionale della democrazia cristiana sembra una incognita sul piano e soltanto sul piano della politica contingente è invece anche un'incognita, e ben più grave, sul piano della politica costituzionale. Se l'onorevole Moro si abbandonasse meno alle astrazioni e alle sottigliezze del suo temperamento e, oltre alle conseguenze immediate, non dimenticasse che in politica è prudente non considerare soltanto il domani immediato, ma anche, e talora più, quello mediato, l'onorevole Moro non avrebbe potuto non ricordare che l'attuazione dei nuovi centri di potere costituisce soprattutto una pericolosa incognita costituzionale, dato che la forza centrifuga di queste strutture periferiche non è contenuta dalla presenza di forti e armonizzati poteri centrali. Come, infatti, non ammettere il grave pericolo della creazione di centri di potere periferici, quando non vi è un esecutivo centrale stabile e forte, capace di contenere e ricondurre ad unità, in ogni caso, il moto centrifugo e le spinte periferiche delle autonomie regionali?

Chi, in Italia, come capo dell'esecutivo, sarebbe pronto e capace di far occupare militarmente una regione al primo delinearisi di un disordine sedizioso, come ebbe a fare Washington, come fece Eisenhower, come ha fatto di recente Kennedy? Vi è qualcuno in Italia che possa in buona fede ritenere che nel nostro paese vi possa essere un capo dell'esecutivo che ripeta quanto ebbe a dire un grande capo della nazione americana: «Gli italiani sono padroni di non essere d'accordo con le leggi, ma non di disobbedire alle leggi»? Vi è in Italia un capo che possa dire questo e affermare, con l'autorità e la forza dello Stato, il dovere di ubbidire alle leggi?

Il problema dell'attuazione, oggi, della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, domani delle altre regioni, deve essere posto in rapporto a ogni altro problema costituzionale.

Signori della democrazia cristiana, voi ben lo sapete, lo Stato regionale non è altro che uno Stato federale. Con l'attuazione delle regioni, quelle già esistenti, con l'attuazione della regione Friuli-Venezia Giulia, con l'attuazione — Dio non voglia — delle altre regioni, in Italia vengono creati tanti Stati federati, anche se non si ha il coraggio di confessarlo.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1962

Ma allora occorre un esecutivo forte, stabile ed efficiente, come avviene in Germania, come avviene negli Stati Uniti, come avviene nella Svizzera, non Governi deboli e fragili come il nostro.

Non si può, come suol dirsi, anteporre il carro ai buoi, perché, così facendo, si crea una fonte di gravi pericoli e si dà vita ad uno squilibrio istituzionale nel quale la confusione dei poteri si accentuerà sempre più, sempre più indebolendo non solo la già debole autorità dei nostri governi, ma anche quella residua del Parlamento.

Certo, non basta dire « no » al comunismo, bisogna andare al di là di quel « no ». Ma il problema non è soltanto sociale; il problema è soprattutto politico, ed è proprio questo aspetto del problema che l'onorevole Moro non sente, come non lo sente la democrazia cristiana nel suo complesso. Che cosa ci dicono, infatti, questi 15 anni di governo democristiano? Che cosa ci dice la situazione politica attuale del nostro paese? Che la democrazia cristiana non ha saputo costruire uno Stato democratico, giusto, rispettato, sollecito di tradurre nella pratica quanto era stato promesso al popolo italiano. Non ha saputo la democrazia cristiana dare al paese il senso, il sentimento dello Stato: uno Stato di diritto, uguale per tutti i cittadini, al di sopra dei partiti, dei gruppi di pressione, degli enti pubblici come degli enti privati; uno Stato che abbia prestigio e autorità all'interno e all'esterno; uno Stato contro il malcostume; uno Stato pacificatore degli odi e amministratore di vera giustizia.

Dov'è questo Stato in Italia? La democrazia cristiana non ha saputo crearlo perché non ha potuto, perché non ha mai avuto, né ha oggi, una severa coscienza dello Stato, un vigoroso autentico senso dello Stato.

Di qui il suo comportamento dinanzi alla istituzione delle regioni; di qui il suo regionalismo, il quale non va confuso col federalismo del neoguelfo Gioberti e del gesuita Rosmini, convinti assertori ambedue di un forte potere centrale; di qui il suo regionalismo postrisorgimentale, ispiratore del partito popolare sino all'avvento del fascismo, che prese vigore nel periodo più oscuro del pensiero politico cattolico e fu essenzialmente antiunitario. Non fine fu il regionalismo del partito popolare, ma mezzo, strumento contro lo Stato, contro quello Stato italiano che i cattolici di allora non riconoscevano e si rifiutavano di riconoscere anche come loro Stato.

È questo il filone ideologico che sopravvive purtroppo nell'odierno atteggiamento della democrazia cristiana anche dopo che il ventennio fascista era riuscito ad attenuare notevolmente quell'indirizzo antiunitario. Se così non fosse, se così non è, perché la democrazia cristiana non ne trae le conseguenze e non muta il proprio atteggiamento di fronte al problema delle regioni? Perché la democrazia cristiana non fa proprie le ragioni di opposizione all'ordinamento regionale e alla regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia? La risposta è semplice: essa non è guarita dall'antico male, essa non può far proprio, per una congenita debolezza, quel senso sereno dello Stato che le consentirebbe così coraggiose determinazioni.

È da queste due matrici che discende il problema regionalista. Si verifica cioè l'incontro fra le torbide, sanguinose responsabilità del partito comunista italiano e il pallido sentimento dello Stato della democrazia cristiana. È perciò che la nostra battaglia assume il valore di un simbolo, quello della difesa dell'integrità della patria, e il significato preciso di una rivendicazione che sarà realizzata allorquando il popolo italiano si risveglierà dall'apatia e dal letargo nel quale aduggia la sua rassegnazione. Anche il centrosinistra passerà, come tutto passa, nonostante la presunzione di piccoli uomini. Quello che oggi noi del Movimento sociale italiano e gli oppositori dell'istituzione delle regioni seminiamo, darà certo i suoi frutti, perché la coscienza dei popoli può offuscarsi ma è indistruttibile.

In questa certezza noi continuiamo nella nostra ragionata, documentata opposizione all'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia per tutti i motivi di ordine ideale, storico, politico, giuridico, geografico, economico che abbiamo esposto e documentato.

Ma un'osservazione e un richiamo ancora si impongono. È stato rilevato, con parola ben più alta della mia (che io raccolgo così come la fanno propria alcuni deputati appartenenti ad altri partiti, e che certo farebbero propria i cittadini italiani se si scuotessero da dosso quella cappa di disinteresse per la cosa pubblica che li opprime e li deprime e che grava sulla nazione come nebbia di palude): « I deputati sanno che la materia, nelle sue linee generali come nei pur rilevanti aspetti particolari, si decide tutta altrove. Deputati e senatori, legati dalla disciplina di partito, non sperano di convincere altri loro colleghi legati anch'essi da un uguale e opposta disciplina. Soprattutto devono guar-

darsi rigorosamente dal pericolo di lasciarsi convincere. Guai all'incauto che cedesse alle seduzioni diaboliche della ragione! Così essendo le cose, prudenza e serietà consigliano a disertare le aule. I partiti e i gruppi parlamentari decidono per tutti. Al singolo deputato o senatore non resta che conformarsi. L'assenza dall'aula fino al momento del voto è abdicazione a quella parte di sovranità che il suffragio popolare conferisce a ogni eletto, quando non è un gesto di apatia, di rassegnata protesta o di sciopero intellettuale di chi si riconosce impotente».

Sono parole che illustrano una drammatica fotografia del malcostume parlamentare odierno e che mi inducono a porre un quesito: si può considerare valida una legge discussa nell'assenteismo fisico dei deputati della maggioranza e approvata, con la fugace messa nell'urna della scheda favorevole, solo perché così ha imperiosamente comandato la segreteria del partito? E si può ritenere libera la volontà di decidere dei deputati della democrazia cristiana, manifestata come lo è stata? O non si deve piuttosto affermare che quella volontà è giuridicamente viziata dall'arbitrio e dalla prepotenza delle segreterie di partito? Se un contratto è annullabile quando la volontà del rappresentante è viziata, come recitano le nostre leggi, perché questa norma non vale anche per il deputato, sopraffatto nella manifestazione della sua volontà dagli imperativi delle segreterie di partito, che si traducono in una violazione della sua libertà e in una coartazione della sua volontà?

Non si tratta, signor Presidente e onorevole ministro, di essere onesti per ottenere rispetto; l'onestà significa anche coraggio della propria opinione; significa anche osservanza del proprio dovere per compiere il quale ogni deputato è stato eletto a tale funzione; significa, se occorre, essere pronti a pagare di persona. Si tratta di risolvere e decidere se l'esprimere in quest'aula la propria opinione, che può essere difforme da quella della segreteria del partito, importi una punizione, come è capitato al democristiano onorevole Armosino, sospeso dal gruppo parlamentare e da ogni attività di partito perché reo di... « emendamento sostenuto »! Si può, in buona fede, affermare che i deputati della democrazia cristiana siano liberi nell'assolvimento delle loro funzioni? E il loro giudizio, che si traduce nel voto, può essere ritenuto valido giuridicamente? E le leggi che essi approvano in simili condizioni di sostanziale sottomissione, possono essere ritenute giuridicamente valide? È sufficiente

l'osservanza delle formalità parlamentari o non è necessaria anche la presenza dei requisiti sostanziali? I partiti sono forse divenuti espressione di forme e di sostanza, immutabili e quindi assimilabili a quelle di una chiesa, che possono venir cambiate solo per rivelazione dall'alto?

Come conciliare le minacce e le sanzioni disciplinari ai deputati dissenzienti su determinati problemi, con quanto dispone la Costituzione agli articoli 67 e 68, opportunamente ricordati dall'insigne parlamentare di cui ho letto poc'anzi alcune righe?

Oltre a ciò, tutti sappiamo che esiste l'articolo 294 del codice penale che punisce « chiunque con violenza, minaccia o inganno impedisca in tutto o in parte l'esercizio di un diritto politico, ovvero determini taluno ad esercitarlo in senso difforme dalla sua volontà ». Questa norma del codice penale è stata forse abrogata, o è stata introdotta una modificazione per cui rimane valida nei confronti dei semplici cittadini, ma valida non è più quando chi determina alcuno a esercitare il suo diritto politico in senso difforme dalla sua volontà e lo minaccia è un deputato o una segreteria di partito, pur identificabile in determinate persone fisiche?

Ho voluto puntualizzare questo aspetto di un malcostume particolarmente grave, che assume gli aspetti di un illecito civile e penale. Può darsi che se ne traggano conseguenze concrete. Non alludo, ovviamente, al piano morale, dove è la voce della coscienza dei singoli che giudica; neppure alludo a quello politico, sul quale la parola è agli elettori, se non vorranno riconoscersi in coloro sui quali pure esprimono aspri giudizi; intendo riferirmi all'aspetto prettamente giuridico del problema.

Io, che appartengo ad una parte che gli antifascisti di comodo tacciano di neofascismo, ritengo di difendere qui, con la proposizione di queste domande e coll'espressione di queste gravi ed amare perplessità, la dignità e il prestigio del Parlamento, insorgendo contro una sedicente democrazia che ha convertito quest'aula squallida in un'aula vuota e superflua, come constatiamo anche in questo momento!

Signor Presidente, un collega ieri ha citato una statistica dei recenti risultati elettorali, per trarne la conclusione che i cittadini italiani sostanzialmente approvano la costituzione della regione Friuli-Venezia Giulia. Onorevole Sciolis, devo ricordarle che vi sono stati momenti, nella non lontana storia d'Italia, in cui centinaia di migliaia di italiani osan-

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1962

navano al capo di allora e pochi giorni dopo sguazzavano nelle macabre manifestazioni di piazzale Loreto?

SCIOLIS. L'attuale regime è cosa ben diversa.

GONELLA GIUSEPPE. I dati elettorali, onorevole Sciolis, non giovano.

SCIOLIS. La domanda l'avete posta voi, e gli elettori hanno risposto.

GONELLA GIUSEPPE. Non è affatto vero. Ma anche se lo fosse, le rispondo che i cittadini hanno sempre i governi che si meritano e che i governi hanno il corpo elettorale che si meritano!

Invece di citare dati e statistiche, in questo momento, non per la retorica conclusiva di un intervento che ha dovuto esser breve per rispetto al Presidente, e al sempre gentile onorevole ministro, vado con la mente e con il cuore a tutti coloro i quali hanno creduto e combattuto per l'unità della patria e a tutti coloro i quali per essa hanno sofferto. Vado col cuore e con la mente a tutti coloro che ancora credono nella bellezza degli ideali che né il materialismo storico né una ancora resistente interpretazione antiunitaria della nostra patria possono offuscare.

Non voglio fare della retorica, ma è nella visione di ciò che tanti italiani hanno sofferto e dato che va il mio e il nostro sentimento di gratitudine e il ricordo e il rimpianto e la promessa, di noi del Movimento sociale italiano, di essere fedeli alla loro consegna. È per ciò che voteremo contro questa legge.

Il nostro voto, prima di essere politico, è un voto di italiani, che si spogliano della loro veste meramente rappresentativa politica, che ricordano che i piccoli uomini e le oblique alleanze dei partiti non possono fuorviare il corso della storia. Le generazioni che verranno apprenderanno questa nostra vera resistenza scritta tutta a lettere luminose e trarranno la forza e l'ardore per ricondurre ad unità quello che oggi un governo democristiano, alleatosi ai comunisti, ha voluto allentare e disgiungere. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Degli Occhi. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Signor Presidente onorevoli colleghi, se la seconda lettura è un inutile rito, è pur tuttavia un rito. Vi partecipano oggi pochi grandi sacerdoti, anzi pochissimi come attesta l'aula desolata; assenti tutti i più «grandi» del sinistro-centro. Io ho la sensazione e il presentimento che si celebrino le esequie dell'unità risorgimentale.

Nella mia qualità di chierico, non ho investitura «gruppocratica»; vi partecipo con infinita tristezza per rilevare che oggi si conclude un'operazione imposta *in limine* di scadenza costituzionale. Mai, forse, nella storia del Parlamento italiano è accaduto di vedere che un problema fondamentale, essenziale, come questo che ci occupa, è stato risolto alla vigilia dell'espressione della volontà popolare. Questa conclusione rivela che il calendario è stato violato nelle gerarchie financo delle pretese dal sospettoso partito socialista, alla sospettata ed estorta democrazia cristiana, che vorrebbe usare il passaporto falso dell'anticomunismo. Perché, se si può richiamare l'articolo 131 della Costituzione per le regioni a statuto ordinario, la X norma transitoria, che precede la befarda XI, consentiva perfettamente la prudente sospensione.

E l'onorevole Rocchetti, sostanzialmente, nella sua trepidazione, lo riconosce, quando scrive:

«Attesa la manifestatasi impossibilità della creazione di quel territorio» — si riferisce al Territorio Libero di Trieste — «nell'accordo internazionale del 5 ottobre 1954, denominato *memorandum* d'intesa tra l'Italia, la Jugoslavia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, si stabilì di assegnare, delle due parti in cui quel territorio era stato diviso ai fini dell'occupazione militare, la zona A all'amministrazione italiana e la zona B a quella jugoslava.

«Tale accordo, definito nell'atto «di carattere pratico» e avente natura provvisoria, ha comunque affidato ai due Stati quel territorio, facendo obbligo a ciascuno di estendere subito nella zona di sua spettanza la propria amministrazione civile. L'Italia, che ha finora assolto tale compito, nominando e mantenendo nella zona A a lei assegnata un commissario di Governo, cioè un organo straordinario, con poteri pressoché illimitati, può, senza infrangere le norme del *memorandum* — e quindi senza creare una situazione nuova che contrasti con esse ed esprima una sua volontà di rendere definitiva quella soluzione che è e resta provvisoria sul piano internazionale — estendere ai territori della detta zona il suo ordinamento giuridico e la sua organizzazione amministrativa.

«E poiché per la Costituzione i territori medesimi sono destinati a formare con le provincie di Udine e di Gorizia la regione a statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia, il modo migliore di reinserire nell'unità territoriale della nazione e nel suo ordinamento

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1962

giuridico quelle zone, appariva essere quello della creazione della regione.

« L'obbligo dell'attuazione costituzionale, il desiderio di provvedere ad una migliore sistemazione territoriale del paese ai suoi confini orientali, l'opportunità di attribuire, con l'autonomia, istituzioni più conformi ai bisogni delle popolazioni di quelle terre e maggiori mezzi finanziari di cui esse necessitano per il loro sviluppo, hanno fatto superare le molte eccezioni più volte mosse contro la creazione della regione e resa possibile l'approvazione del provvedimento a larga maggioranza ».

Questa soluzione, che si impone nell'imminente scadenza costituzionale della fine della legislatura, rende molto inquieti anche dal punto di vista del diritto internazionale, per quanto riguarda le nostre ragioni, i nostri diritti, le nostre speranze.

Voterò pertanto unitario come sono — unitario perché monarchico, monarchico perché unitario — contro questa legge, dopo l'inutile rito. Aggiungerò, con estrema malinconia, di fronte a questo deserto che avvilisce chi, come me, crede nel Parlamento, che destano preoccupazione talune imposizioni di partiti, che non avvertano la delicatezza e i pericoli di determinazioni, nelle quali la violata libertà del singolo parlamentare indubbia sinanco la validità del suo voto: onde è stato possibile all'onorevole Giuseppe Gonella di richiamare il... codice penale!

In altra ora della storia chi vi parla si gettava sulla radio, per ascoltare « *Ici Londres, le général De Gaulle vous parle* »! È triste che io debba dire al Parlamento del mio paese, in questo momento, contro la partitocrazia che impera: « *Ici Paris, le général De Gaulle vous parle* ». Egli ha spazzato via senza manganello, senza olio di ricino, la partitocrazia — proterva e impotente — in Francia. Dio voglia che in Italia senza manganello, senza olio di ricino, si spazzi via la imposizione segretariocratica, che è peggiore della grupprocrazia e della partitocrazia!

Certo il partito non è la patria ed io in questo momento sento la desolazione della patria unitaria nella quale io credo, nella quale, nelle prossime prove, dimostrerà di credere il popolo italiano. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

**DELFINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci rendiamo conto che questa seconda lettura non piace molto alla maggioranza; ma la Costituzione la vuole, e bisogna fare anche questa seconda discussione che

indubbiamente contrasta con la fretta dimostrata dalla maggioranza nel voler discutere questo provvedimento, quella fretta che addirittura privò la Camera della relazione scritta in prima lettura, quella fretta che si volle esprimere anche col tentativo di strozzare la discussione attraverso la seduta fiume dello scorso mese di luglio.

Noi riteniamo che questa fretta non possa giustificarsi in alcun modo e dobbiamo chiederci se questa fretta della democrazia cristiana (che si esprime anche con la volontà di chiudere entro la settimana la discussione senza rinviarla nemmeno di un giorno) nasca dalla necessità, dal desiderio di recuperare i molti anni perduti nel corso dei quali si era deciso di non attuare questa regione.

Perché non si è deciso in tanti anni di attuare questa regione a statuto speciale? Fino al 1954 la situazione ai nostri confini orientali era indiscutibilmente provvisoria; ma dal 1954 al 1962, cioè negli otto anni che sono intercorsi dal *memorandum* d'intesa ad oggi, che cosa è cambiato per decidervi oggi a ritenere che la situazione non è più provvisoria ai confini orientali dopo il *memorandum* d'intesa?

In sostanza, l'onorevole Fanfani, allorché reggeva la segreteria politica della democrazia cristiana, ritenne di non attuare questa regione a statuto speciale; successivamente l'onorevole Fanfani formò il suo primo gabinetto e non ritenne del pari di attuare questa regione; formò un nuovo governo e ritenne anche in quella occasione di ritardare l'attuazione di questa regione a statuto speciale: atteggiamento, cotesto, costantemente conforme al disposto della X norma transitoria della Costituzione. Per cui è lecito domandarsi come mai, improvvisamente, le caratteristiche di provvisorietà del confine orientale, su cui tale norma poggia, non vengano oggi più considerate valide.

La verità è che si è arrivati alla volontà di costituire questa regione a statuto speciale solo dopo che vi è stato un accordo di maggioranza parlamentare per formare un Governo con il partito socialista italiano. Non vi è nessun'altra spiegazione.

Che la situazione di provvisorietà permanga tuttora, ce lo conferma la stessa relazione dell'onorevole Rocchetti, nella quale si afferma che « l'istituzione della quinta regione a statuto speciale, prevista come le altre quattro dall'articolo 116 della Costituzione, venne sospesa da una norma transitoria della stessa, per le condizioni precarie, anche dal punto di vista giuridico, in cui

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1962

gran parte delle terre destinate a comporre la nuova regione vennero a trovarsi a seguito del trattato di pace, che prevedeva la istituzione di un territorio libero di Trieste ».

ROCCHETTI, *Relatore per la maggioranza*. È una situazione anche precaria, in cui si è innestata una determinata regolamentazione, sia pure provvisoria, con un atto internazionale.

DELFINO. Resta una situazione precaria con il *memorandum* provvisorio e resta provvisoria la situazione. Di questo siamo convinti. La provvisorietà era ritenuta tale anche dalla democrazia cristiana dal 1954 al 1962, altrimenti non si potrebbe spiegare i motivi per i quali in otto anni non si è costituita la regione speciale. Infatti per tale regione non vi erano nemmeno i problemi delle maggioranze politiche e le preoccupazioni per le intese elettorali necessarie per formare una maggioranza.

Quello della formazione delle maggioranze in seno alle regioni era uno degli ultimi ostacoli che la democrazia cristiana, fino all'altro ieri, doveva superare. Questa preoccupazione sembra ormai superata di fatto. Infatti, quando un consiglio nazionale della democrazia cristiana ispira le sue decisioni a una certa prudenza e gradualità, e poi in quest'aula si arriva a chiedere l'urgenza per i provvedimenti concernenti le regioni a statuto ordinario; quando il gruppo « doroteo » pone le sue obiezioni e poi vediamo i rimpasti, di cui si parlerà nel pomeriggio, che più che rimpasti sono dei nuovi « pasti » dei « dorotei », pensiamo che anche le ultime remore sono state allontanate. Ormai si arriverà quindi a determinare l'ordinamento regionale con tutte le relative organiche maggioranze.

Questo problema più o meno risolto in questi giorni è un problema — ripeto — che non si poneva per la regione Friuli-Venezia Giulia. Voi non avete provveduto a costituire la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia proprio perché ritenevate che vi fosse una situazione di provvisorietà, che anche oggi viene in effetti confermata dallo stesso onorevole Rocchetti, allorché parla nella sua relazione di « ... accordo, definito nell'atto, di carattere pratico e avente natura provvisoria... ». Dunque, siamo nel campo della provvisorietà completa. Gran parte del territorio della zona B resta provvisoriamente in mano jugoslava. La situazione di Trieste, sancita dal *memorandum* d'intesa, è anch'essa provvisoria.

In definitiva, resta il carattere di provvisorietà, e perciò ribadiamo i nostri motivi di

opposizione, proprio in nome della Costituzione, alla attuazione di questa regione a statuto speciale, oltre che per i motivi espressi dalla relazione di minoranza dell'onorevole Almirante.

Ma vogliamo dire qualcosa di più e possibilmente di diverso, per non ripeterci, dato che siamo in seconda deliberazione.

Nella relazione di maggioranza, l'onorevole Rocchetti afferma che nulla è cambiato tra la prima e la seconda deliberazione. Questo giustificherebbe un po' anche la stringatezza, per non dire la laconicità della sua seconda relazione.

Nella sua prima relazione, ella, onorevole Rocchetti, ha espresso la speranza di una più equa soluzione futura a favore dell'Italia. Ebbene, riteniamo che anche nella stringatezza e nella laconicità della sua seconda relazione, ella avrebbe dovuto nuovamente manifestare questa speranza, perlomeno perché restasse acquisita agli atti del Parlamento italiano. Invece, questo auspicio non è stato ripetuto e non possiamo non mettere ciò in relazione con quanto è avvenuto al Senato nel corso della discussione di questa proposta di legge costituzionale. Allora, di fronte ad un analogo auspicio, chiaro e preciso, espresso dal relatore per la maggioranza, si è avuta una reprimenda da parte di un esponente del gruppo socialista, il senatore Solari, il quale ha biasimato il comportamento del relatore per la maggioranza, perché i confini ormai sono da ritenersi definitivi e non è il caso di riproporre tale questione, perché ciò potrebbe compromettere i buoni rapporti con la Repubblica jugoslava.

Dopo quanto è avvenuto al Senato, onorevole Rocchetti, dobbiamo constatare che nella sua relazione odierna ella non ha riproposto questo auspicio, non ha riformulato questa speranza, il che ci legittima nella considerazione che, se qualcosa è cambiato, è cambiato certamente in peggio.

Ma riteniamo che siano avvenuti altri fatti che giustificano le nostre perplessità in relazione all'ordinamento regionale in genere e a quello della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia in particolare. Noi abbiamo palesemente espresso la nostra opposizione alle regioni per le conseguenze negative che riteniamo possano derivare in seguito alla attuazione dell'ordinamento regionale, sia sul piano amministrativo, sia su quello politico.

Mi spiace che l'onorevole Sciolis in questo momento lasci l'aula. Avrei voluto chiedergli se la democrazia cristiana a Trieste

abbia impostato la propria campagna elettorale amministrativa sul tema regionale oppure no.

SCIOLIS. Si informi.

DELFINO. Mi sono informato, ed è per questo che le dico che la democrazia cristiana a Trieste non ha impostato la propria campagna elettorale sul tema della regione, ma ne ha trattato soltanto con molte sfumature. Quindi, non si ha il diritto di pretendere di parlare di *referendum*. Fate il *referendum* e poi potrete parlare a nome delle popolazioni interessate, le quali invece vengono sollecitate da altri motivi.

SCIOLIS. Domandi ai suoi colleghi di Trieste.

DELFINO. Dica chiaramente se la democrazia cristiana ha impostato la campagna elettorale sull'ente regione o su altre cose; dica se è vero che la democrazia cristiana ha invitato o non i propri elettori a non disperdere i voti, per evitare l'avvento di un commissario a Trieste.

Non possiamo che confermare in questa sede le preoccupazioni che già altre volte abbiamo espresso. Si dice che questa regione dovrà servire ad avvicinare i cittadini allo Stato, che è troppo lontano, a Roma, per cui bisogna creare centri di vita anche burocratica che riescano a dare a quelle popolazioni il senso della presenza dello Stato e, quindi, anche la burocrazia deve decentrarsi e tutto il resto. Ma io mi chiedo se, per gli episodi di malcostume che si verificano nelle regioni a statuto speciale già costituite e in quella macchina dello Stato che al centro, con tutti i controlli in atto, scricchiola e dimostra la sua insufficienza nel caso Mastrella e in quello del tesoriere dello Stato che si porta a casa i soldi, potremo esser tranquilli quando avremo operato tale decentramento sul piano regionale.

Oggi, onorevole Lucifredi, è un fatto quasi normale della vita civile italiana venire a Roma per fare « intrallazzi », per dare la « bustarella », un fatto di cui ci si accorge solamente per gli scandali che vengono scoperti. Ma in periferia gli « intrallazzi » sono ancora più facili, perché sul piano locale ci si conosce di più ed è più facile costituire un giro di interessi.

A parte il fatto che Roma diventerà la capitale del Lazio e cesserà di essere la capitale d'Italia (del che dovranno preoccuparsi gli elettori romani), in sostanza quando avrete una burocrazia alla periferia queste irregolarità amministrative saranno ancor più facilitate e non so dove andremo a finire !

Soprattutto voi date alle regioni, in particolare a quelle a statuto speciale, strumenti di cui esse non potranno non avvalersi sul piano politico. Quando voi date con l'articolo 4 a questa regione a statuto speciale determinate attribuzioni di potestà legislativa primaria, essa domani le userà anche oltre la volontà del potere centrale, perché voi avrete per tutto questo una maggioranza organica con il P. S. I. anche alla periferia e avrete con la maggioranza del P. S. I. metà di quel partito in rappresentanza del partito comunista, perché è noto che i « caristi » sono arroccati su posizioni chiaramente comuniste. Quindi avrete lì dentro i comunisti, e così assisterete alle richieste più strane ed assurde ed all'esplicarsi della volontà di autonomia anche in polemica con il governo. Già oggi vediamo quel che accade nel monopolio statale della televisione, dove non si riesce a sostituire ad un comico un altro comico per l'opposizione del partito comunista, per la paura di essere additati come crumiri. Domani su ogni problema, su ogni argomento si determineranno posizioni di dissenso dal potere centrale.

Per prevenire questa situazione noi abbiamo a suo tempo condotto la nostra battaglia, articolo per articolo, emendamento per emendamento. Ci avete allora accusato di ostruzionismo, ma io mi sono andato a rileggere il mio intervento di una certa notte in cui espressi le mie critiche e i miei dubbi sul diritto di potestà legislativa primaria attribuito alla regione: a quattro mesi di distanza posso dimostrarvi che avevo ragione, proprio sul piano della politica che il Governo vuole affrontare.

Avete attribuito all'ente regione potestà legislativa primaria sull'agricoltura, ma non già in base alle leggi dello Stato, bensì alle norme, ai principi. Quindi non si fa nemmeno riferimento alle leggi. Come conciliate le leggi sull'agricoltura, le leggi di riforma dell'agricoltura che avete fatto e che tendono, in sostanza, a creare degli enti regionali che siano poi, naturalmente, controllati dal centro, come fate — dicevo — a conciliare questa organizzazione nuova, dell'agricoltura, che volete dare, con la potestà legislativa primaria alla regione su questo importante problema ?

Ancora: le legge sull'urbanistica. Quando abbiamo discusso questa proposta di legge costituzionale in prima lettura non vi era ancora la legge sull'urbanistica. Ancora oggi non ci è stata sottoposta, ma finalmente l'onorevole Sullo ci ha esposto i criteri in-

formatori. Si tratterà, *grosso modo*, di una legge-quadro, nell'ambito della quale si dovranno inserire le leggi regionali. Ma è evidente che la legge regionale dovrà essere di attuazione della legge-quadro; voi, invece, date potestà legislativa primaria alla regione anche per l'urbanistica e la regione, avendo potestà legislativa primaria, se ne potrà infischiare della legge nazionale, perché la regione esce dal quadro quando ha potestà legislativa primaria.

Abbiamo contestato l'opportunità che la regione legiferi in materia di pesca, dato che la pesca in quelle zone si svolge in base ad un trattato con la Jugoslavia e non può non svolgersi in base a trattative dello Stato italiano con la Jugoslavia. Quindi, domani non si potrà svolgere con trattative fra la regione e lo Stato jugoslavo, perché non avete attribuito alla regione competenze di politica estera e in particolare il potere di stipulare trattati di commercio.

Quando vi abbiamo mosso tali rilievi, quindi, vi dicevamo cose esatte, non facevamo dell'ostruzionismo.

Ancora: industria e commercio. Voi avete dato la potestà legislativa per l'industria ed il commercio e avete in questo modo espresso la volontà che i problemi economici del Friuli-Venezia Giulia potessero essere affrontati e risolti direttamente dalla regione. Questo lo dicevate allora. Noi vi replicavamo: guardate che questa vostra politica è in contrasto con quella programmazione globale di cui parlate. Ma adesso, onorevole sottosegretario, è accaduto qualcosa di nuovo anche in questo. Il Governo ha presentato una serie di disegni di legge per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario. Ad un certo punto, nel più importante di questi disegni di legge, cioè quello che riguarda la finanza, il demanio e il patrimonio delle regioni, si afferma nella relazione: « Bisogna inoltre mettere tutte queste questioni in relazione alla politica di programmazione economica, che è il fatto nuovo della vita politica del nostro paese ». Cioè, vi è un fatto nuovo nella vita politica del nostro paese, secondo l'onorevole La Malfa, ed il fatto nuovo è questa programmazione economica.

Ora, come fate a non tener conto di questo fatto nuovo della programmazione economica relativamente a questa legge che non è ancora approvata, è ancora in discussione, e sulla quale il Governo dà il suo parere, il suo giudizio ancora una volta, e nello stesso tempo in cui dà un tale giudizio su questa legge presenta una legge che ha una impostazione di-

versa (e dimostrerò che ha una impostazione diversa) e mette in forse tutta la vita futura di questa regione ?

Perché diciamo ciò ? Perché questa legge non è tanto l'attuazione di un precetto costituzionale, quanto la conseguenza di altri fatti. L'onorevole Moro ha detto con molta chiarezza che le regioni si fanno in base ad un accordo politico; a mano a mano che si raggiungeranno risultati positivi in questo accordo, di pari passo faremo le regioni; l'onorevole La Malfa le ha giustificate in altro modo, dicendo che le regioni sono organismi indispensabili all'attuazione della programmazione globale. L'onorevole Nenni è andato oltre e ha detto che tutte e tre le cose importanti bisogna fare perché, se non si fanno le tre cose, tutto il programma va in aria perché si pensa di giustificare l'attuazione delle regioni con la programmazione economica.

Noi siamo veramente perplessi di fronte ad una impostazione (che non condividiamo) che vuole legare l'attuazione delle regioni alla programmazione economica.

Quando discuteremo queste cose, ci opporremo: ci opporremo a che sia inserita per legge, come è inserita nei disegni di legge presentati dal Governo, una programmazione. Addirittura in articoli di legge si parla di una programmazione economica che il Parlamento non sa ancora che cosa sia, di una programmazione economica nazionale, cioè che non è una norma, non è una legge, non è nulla, ma è solamente una intenzione.

Su questa programmazione nei mesi scorsi ne abbiamo udite, insomma, di tutti colori; abbiamo visto una programmazione in un modo, abbiamo visto una programmazione in un altro modo. Poi, è nata quella famosa commissione, cioè 22 persone che vengono o dalla Confindustria o dai comunisti e dovrebbero studiare la programmazione, mentre è una commissione i cui componenti non potranno fare altro che scontrarsi. Ma il Governo, dopo che questa commissione avrà deciso, farà a sua volta quello che vorrà, predisporrà un proprio progetto di programmazione, lo invierà al C. N. E. L. e poi lo farà approvare dal Parlamento.

Ma poiché non vi sarà programmazione senza accordo coi socialisti, noi non sappiamo quale sarà questa programmazione, noi non sappiamo nulla; non sappiamo se essa sarà soltanto indicativa, o se sarà di altro tipo. Abbiamo visto che neppure si sono messi d'accordo Di Fenizio ed il professor Saraceno, che neppure si sono messi d'accordo gli uomini riuniti a questo scopo da Campilli,

i quali hanno viceversa fatto udire un linguaggio italiano di un tipo, un linguaggio francese di un altro tipo ed un linguaggio tedesco di un altro tipo ancora.

Potrei qui citare le parole che scrisse l'onorevole ministro Medici a prefazione di un libro di Erhard uscito in Italia nel 1957, là ove egli afferma che quando lo Stato indica ai cittadini tutto ciò che essi debbono fare, in quel momento incomincia per essi la schiavitù. Oggi evidentemente in Italia gli uomini politici della democrazia cristiana hanno mutato la loro opinione; essi ormai recitano le stesse litanie del partito socialista. Abbiamo così questa programmazione che l'Italia vuol fare, che la Germania non vuol fare e che la Francia vuol fare invece nell'unico modo serio in cui può farsi, con tremila uomini che studiano e compiono ricerche ad alto livello, affidandosi a queste ricerche per determinare in pratica ciò che debba essere prodotto, così che essi producono ciò che in effetti l'economia nazionale può assorbire.

Ed allora, senza sapere se la prossima legislatura sarà quella della programmazione e di quale (giacché è evidente che si tratta d'una programmazione di legislatura, d'una programmazione quinquennale), noi abbiamo un Governo che postula in una legge la programmazione economica, che sancisce la programmazione economica in articoli di legge. È chiaro quindi che se a questa programmazione economica bisogna ispirarsi, a tale programmazione dovrà ispirarsi anche la finanza locale.

Ma non vale porvi in luce queste incongruenze, perché voi andate avanti lo stesso per la vostra strada e questa sera l'onorevole ministro La Malfa andrà alla televisione a dire molto comodamente che non verranno imposti nuovi tributi in conseguenza della istituzione delle regioni.

Questi sono i dibattiti che bisogna fare in « Tribuna politica ». Perché non si è mai promosso un dibattito sulle regioni? Dovreste farne uno sulle regioni ed un altro sulla regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia! Questi sono i dibattiti che si dovrebbero tenere, non quelle generiche diatribe sul disarmo e altre cose che tendono a presentarci un partito socialista scolorito secondo il vostro interesse; non il dibattito sulle università, dove si parla di borse di studio che sono più o meno una truffa, come dimostreremo quando l'argomento verrà in discussione; non il dibattito sui problemi della scuola con il quale si vuole dimostrare che ora c'è la scuola per tutti mentre prima non c'era.

Facciamo invece dibattiti sui problemi di questo tipo! È troppo comodo per il ministro La Malfa presentarsi di fronte a quattro giornalisti (che non so con quale criterio siano scelti e non so se siano addomesticati) e dire che per le regioni non vi saranno nuove spese.

Ora, proprio in base al vostro principio, voi avete il dovere di trasferire il principio della programmazione economica anche nelle regioni a statuto speciale. Queste sono leggi di iniziativa parlamentare, non del Governo; ma a questo punto il Governo avrebbe il dovere di chiedere che le norme che regolano la potestà legislativa della regione in materia di finanza regionale si adattino alle norme dettate dal Governo per quel che riguarda la finanza delle regioni a statuto ordinario.

Non vale dire che vi è differenza fra le regioni a statuto ordinario e quelle a statuto speciale, perché unico è l'articolo 119 della Costituzione che regola la finanza regionale e questo articolo non dice che le regioni a statuto speciale debbano finanziarsi in un modo e quelle a statuto ordinario in un altro.

È la prima volta che il Governo affronta questo problema e, per quanto riguarda i precedenti, la relazione La Malfa avverte che al riguardo è apparso subito impossibile seguire gli stessi metodi previsti per le regioni a statuto speciale già costituite, per le quali si è legiferato con provvedimenti separati tenendo conto delle peculiari esigenze. È dunque la prima volta che il Governo affronta questo problema, e noi non pensiamo che in questo momento possiamo riformare lo statuto siciliano o quello sardo, ma almeno dovremmo modificare quello che stiamo discutendo adesso.

Noi abbiamo già sostenuto che lo statuto speciale Friuli-Venezia Giulia ripete ed aggrava in materia di finanza regionale gli errori, le deficienze e le manchevolezze riscontrati in tutti gli statuti delle regioni a statuto speciale già costituite. Voi, invece, avete riproposto lo stesso modo di finanziare le regioni, quello stesso modo che ha fatto cattiva prova in Sicilia e in Sardegna. Voi presentate una legge che cambia totalmente il modo di finanziamento per le regioni a statuto ordinario, ma non l'applicate per questa regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia. Questo è veramente incredibile: non è cambiato niente!

Secondo noi, certe affermazioni non sono serie: inserire la programmazione economica, che non è una legge, in una legge, dimostra la leggerezza con cui si legifera in Italia. Ci

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1962

sembra ridicolo che si possa inserire la programmazione economica in una legge quando ancora non esiste la legge sulla programmazione economica. Ma poiché voi ritenete che sia una cosa seria, dovete trasferirla in questo statuto. Però, quanto alla finanza regionale, voi destinate alla regione Friuli-Venezia Giulia certe aliquote di determinati tributi; le stesse aliquote, *grosso modo*, e gli stessi tributi vengono devoluti alle regioni a statuto ordinario. L'unica cosa che devolvete in più alle regioni a statuto speciale sono le aliquote sui tabacchi, e perciò l'unico vantaggio che avrà la regione sarà che potrà aumentare il prezzo delle sigarette e, per conseguenza, aumenterà il tributo nel Friuli-Venezia Giulia.

Per il resto vi è una diversità enorme. Accade infatti che le regioni, in base all'articolo 9 del disegno legge sulla finanza delle regioni, avranno, oltre a quei tributi, altri tributi così ripartiti: una quota dell'80 per cento dell'imposta di registro; una quota del 90 per cento dell'imposta sulle successioni e donazioni; una quota del 90 per cento della imposta sul valore netto globale delle successioni; una quota del 90 per cento dell'imposizione ipotecaria. Questi soldi verranno dati in base a una ripartizione fatta sulle spese sostenute nell'ultima gestione. Le spese che lo Stato dovrà affrontare saranno iscritte nel bilancio del Ministero delle finanze e poi ripartite fra le regioni.

Ma vi è di più: « I maggiori proventi derivanti dall'incremento naturale dei tributi indicati nel presente articolo, limitatamente alle quote attribuite alle regioni, saranno devoluti alle regioni stesse. Il 30 per cento dei detti maggiori proventi sarà destinato alle normali esigenze di sviluppo delle funzioni dello Stato trasferite alle regioni e portate in aumento della somma stanziata ai sensi del precedente secondo comma. Il restante 70 per cento sarà impiegato, in aggiunta ai contributi speciali di cui al successivo articolo 11, per determinati obiettivi dei piani generali e settoriali di sviluppo economico regionali, disposti in relazione alla programmazione economica nazionale ».

E l'articolo 11 ripete che il tutto va assegnato per lo sviluppo economico regionale disposto in relazione alla programmazione economica nazionale.

Lo Stato sembra essersi accorto del pericolo o dell'assurdità di una programmazione economica regionale e pertanto tenterà di imporsi dal centro attraverso le quote che conferisce alle regioni. Le regioni, dovendo a un certo punto essere finanziate con le quote

dello Stato, sarebbero quindi costrette in teoria a seguire gli orientamenti della programmazione globale.

Noi crediamo che in linea di principio questo sia assurdo, in quanto è evidente che, una volta affidati alle regioni determinati poteri, le assemblee scavalcheranno lo Stato, non si preoccuperanno dei problemi nazionali, ma si preoccuperanno dei fatti loro; e il Parlamento subirà la continua pressione delle regioni le quali chiederanno di più, faranno i conti di quello che avranno dato o di quello che ad esse serve: pertanto anche questa programmazione diverrà una cosa elastica e di difficile attuazione.

Se ritenete che la programmazione sia una cosa seria, dovete trasferirla anche nella regione a statuto speciale, soprattutto lì, perché in essa possono esservi condizioni particolari. In determinate zone le necessità di sviluppo economico sono una esigenza di vita, per esempio per la città di Trieste. È quindi proprio in tali zone che dovete trasferire la vostra programmazione e il vostro intervento. Ma non lo fate e lasciate la regione arbitra di muoversi come ritiene opportuno.

Non è quindi che non sia cambiato niente, onorevole Rocchetti. Sono cambiate diverse cose e sono avvenuti fatti che confermano la nostra opposizione, aggiungono motivi nuovi alla nostra posizione ed aggravano la posizione della maggioranza e soprattutto del Governo. Perché, se è vero che si tratta di iniziativa parlamentare, è anche vero che il Governo ha fatto poi delle leggi e ha dato una sua interpretazione che tende a correggere determinati errori, per quanto riguarda particolarmente la finanza locale, che erano scaturiti dalle regioni a statuto speciale. Determinati statuti, nati in particolari condizioni, si sono oggi rivelati inadeguati. Il Governo ha ritenuto pertanto che la questione sia molto più seria. Ma poi si vara una nuova regione a statuto speciale e si resta al sistema sbagliato delle precedenti regioni con tutti i punti negativi emersi sul piano pratico.

Abbiamo dunque validi motivi per riaffermare la nostra opposizione a un provvedimento i cui lati negativi risultano ulteriormente accentuati dalla posizione assunta dal Governo in materia di regioni a statuto ordinario. Siamo certi che il popolo italiano e soprattutto il giudizio della storia sapranno domani condannare questo atto che la maggioranza si accinge a compiere. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardanzellu. Ne ha facoltà.

BARDANZELLU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per ribadire ancora una volta, a nome del gruppo democratico italiano di unità monarchica, il nostro dissenso e la nostra opposizione alla legge che istituisce la regione Friuli-Venezia Giulia.

Non ripeterò qui le argomentazioni e i motivi già esposti efficacemente ieri dall'onorevole Cuttitta e nello scorso mese di luglio da me e da altri colleghi del mio gruppo, contro questa legge, che torna alla Camera per la seconda deliberazione. Questi motivi, sempre validi ieri ed oggi, anche se non saranno apprezzati per le ipoteche politiche che gravano sul partito di maggioranza, sono di ordine storico, politico e giuridico. Essi sorgono dal profondo convincimento che ciascuno di noi ha di dover difendere con tutte le forze da un grave pericolo le terre della zona B e l'integrità dei nostri confini verso oriente.

La mutilazione che abbiamo subito di terre e di città italianissime per lingua, per tradizione e per storia, continua così a compiersi ancora verso i nostri concittadini in esse rimasti e che, nonostante i soprusi e le mortificazioni subite con resistenza spesso eroica, hanno conservato nel costume e nel sangue i segni della civiltà italica.

La zona B si estende per una superficie di 563,24 chilometri quadrati, con una popolazione complessiva di 71.749 abitanti, secondo il censimento del 1921. La popolazione calò poi a 57 mila abitanti, di cui quarantamila italiani, secondo i calcoli comunicati dal professor Schiffer, dell'università di Trieste. Il governo militare jugoslavo, appena installato nella zona B in qualità di amministratore provvisorio, sconvolse l'ordinamento amministrativo, giudiziario, economico, sociale e scolastico preesistente, al fine di snazionalizzare la zona con tutti i mezzi, agendo così in contrasto con le clausole fissate dal *memorandum* d'intesa del 5 ottobre 1954. Di converso l'Italia ha adempiuto lealmente tutti i suoi impegni, compresi quelli economici, col fornire alla zona le sovvenzioni pattuite.

L'inadempienza degli impegni da parte di uno dei contraenti in un accordo bilaterale comporta, secondo i principi del diritto internazionale, la decadenza del vincolo quando l'esecuzione, per difetto di una delle parti, risulti impossibile. In queste condizioni di cose l'Italia era sempre in grado di denun-

ciare il trattato di pace e di non riconoscere, con pieno diritto, alcun obbligo, di nessun genere, da questo derivante. L'Italia aveva e ha altresì il diritto di riconoscersi la piena ed integrale potestà sovrana sull'intero territorio oggetto dell'accordo inadempito e sui cittadini ivi residenti.

Né alcun mutamento potrebbe verificarsi da parte degli Stati estranei al trattato, perché lo stesso trattato, *res inter alios*, non ha fatto mai venir meno il titolo di sovranità italiana sul territorio libero di Trieste. Il che significa che la sovranità italiana non ha avuto mai, su detto territorio, fratture né modifiche di sorta.

Di conseguenza, dal punto di vista giuridico, non vi è differenza fra la zona A e la zona B, anche se le amministrazioni sono diverse. Tutte e due le zone, pur nello stato attuale, rimangono sotto la sovranità italiana. Esiste quindi al confine orientale una situazione di provvisorietà che è irrinunciabile e che, a parte tutte le altre validissime ragioni più volte da noi esposte, dovrebbe impedire la istituzione della regione in ossequio proprio alla Costituzione che, nella norma transitoria, prescrive, per le regioni, una situazione di stabilità. A me pare che, in diritto, questo punto sia inoppugnabile.

L'aspetto politico poi, quanto mai delicato, dovrebbe a maggior ragione persuaderci all'opposizione. Il Governo italiano, con questa legge viene ad offrire alla Jugoslavia una eccezionale occasione per penetrare, con le bene organizzate minoranze slave, negli organismi dello Stato italiano, e un motivato pretesto per tentare di assoggettare a sé la zona B. In realtà, veniamo a creare una modificazione tale che detta zona, esclusa dalla formazione della regione, ne rimane praticamente staccata, togliendo agli italiani che ancora vi si trovano la speranza di essere restituiti, come è nel loro umano diritto, alla patria comune.

Lo sconsolato costume politico vigente mira ad attutire, anche fra di noi, le forze del sentimento considerandole come una manifestazione retorica; ma in realtà si cerca, attraverso l'attutimento o l'eliminazione dei moti sentimentali, anche dei più puri, di mortificare l'amor patrio e il prestigio della nazione. Eppure i superstiti, come me e come lei, caro onorevole Cuttitta, che nel 1915 accorsero alle armi e vissero la vita della trincea sino alla fine della guerra, che fu di redenzione, non possono reprimere i moti del loro animo ricordando non soltanto i sacrifici sofferti, ma quanti caddero sul

---

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 5 DICEMBRE 1962

---

campo per ridonare alla patria la sicurezza dei suoi giusti confini.

A noi sembra, con la certezza di essere nel vero, che la istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, così come è stata proposta all'approvazione della Camera, rechi offesa ai nostri caduti e leda il principio a noi sacro dell'unità territoriale e spirituale della patria. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**La seduta termina alle 13,25.**

---

**IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI**  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI